

teatro hard

VIAGGIO NELL'EROTISMO ASSIEME ALLA FURA DELS BAUS
Dopo il gran successo di Madrid, la Fura dels Baus arriva stasera a Roma, al teatro Olimpico, con il nuovo spettacolo XXX. Ispirato al romanzo «La filosofia nel boudoir» del Marchese de Sade, lo spettacolo vuole rappresentare il sesso nel nostro tempo, quello virtuale, narcisista, su internet, nei film porno. In un adattamento in cui ogni personaggio viene trasposto nel nostro tempo. Un viaggio nell'erotismo, nella pazzia e nella perversione. Repliche fino al 23 novembre e poi a Firenze dal 26 al 28 novembre. Lo spettacolo è vietato ai minori di 18 anni.

comici

ALLEGRI, IL GRANDE ANDY KAUFMAN TORNA IN «TAXI»

Alberto Crespi

«Andy, l'hai sentita questa? Dimmi, sei incastrato in un pugno? Andy, stai scimmiettando Elvis? Ehi, ci stiamo perdendo di vista? Ci crederesti, che hanno messo un uomo sulla luna?». Traduzione nostra, molto libera e altrettanto goffa, della canzone Man on the Moon dei R.E.M., che apre la raccolta In Time uscita da pochi giorni e già in testa alle classifiche di mezzo mondo. Il chitarrista Peter Buck, nelle note di copertina, la definisce «la vera essenza del suono e della filosofia dei R.E.M.», ovvero, scusate se è poco, di uno dei più grandi gruppi rock degli ultimi vent'anni. L'Andy di cui si parla nel testo è Andy Kaufman (1949-1984), genio stralunato e sfortunato della comicità americana. Quando Milos Forman, il regista di Qualcuno volò sul nido del cuculo e di

Amadeus, ha voluto dedicare a Kaufman (morto di cancro ai polmoni a soli 35 anni) uno struggente, bellissimo film l'ha intitolato Man on the Moon, scegliendo nel ruolo di Andy uno straordinario Jim Carrey e chiedendo ovviamente ai R.E.M. di concedergli la canzone. Ebbene, se quel film vi è piaciuto, o se per altri motivi siete devoti di Andy Kaufman, sappiate che la canzone dei R.E.M. non è l'unico modo di ricordarlo. Fedele alla propria programmazione «cult» ed eccentrica, il canale Jimmy (che fa parte di Sky) ripropone da oggi Taxi, una storica sit-com iniziata nel '78 e andata in onda per ben 114 episodi. Jimmy li trasmetterà tutti, uno al giorno, dal lunedì al venerdì, alle 15.50. È un'occasione imperdibile per vedere il vero Kaufman in azione. La serie si

svolge a New York, in un garage di taxi. Kaufman è l'infantile, surreale Latka Gravas, di vaga origine slava, il meccanico del garage. Parla in modo ridicolo ed è un fanciullo in un mondo di maschi americani poco cresciuti. In una puntata minaccia una collega, che gli ha imprudentemente chiesto se gli piacciono i bambini, di raccontarle per intero la storia della propria infanzia «perché non avendo figli sono l'unico bambino che ho visto crescere»: viene in mente l'episodio (autentico, e raccontato nel film di Forman) dello show in cui Kaufman, stufo delle richieste del pubblico perché rifacesse il personaggio di Latka, lo «punti» leggendo per intero Tenera è la notte di Fitzgerald. Ci mise tutta la notte, finì la mattina dopo: alcune decine di spettatori avevano resistito, e

tra loro c'era un giovane Milos Forman. Andy non amava Latka perché non amava la tv, il suo talento dadaista e situazionista aveva bisogno di un pubblico «vivo», pronto ad applaudire e ad incazzarsi. Ma la serie mantiene un suo tenerissimo fascino, anche se bisogna dire che il vero mattatore è uno strepitoso Danny De Vito nella parte di Louie, il gestore della compagnia. Taxi è stata una vera scuola di comicità: nei panni del tassinaro Jim c'è anche Christopher Lloyd, il famoso Doc della serie Ritorno al futuro. Ultima curiosità, tutta italiana: da noi la sigla finale della serie era una zuccherosa canzoncina, lo vivrò, di Umberto Balsamo. Niente a che vedere con i R.E.M., ma forse anche lei, nella distanza della memoria, avrà oggi i suoi cultori.

PER UN'EUROPA MIGLIORE

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia n. 14

L'Italia nella prima guerra mondiale in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Alberto Crespi

ISTITUZIONI

Regia di Neil Young



In basso assemblea davanti ai cancelli Fiat negli anni Settanta in una foto di Tano D'Amico

TORINO Greendale e Novi Ligure. Due cittadine. La prima è di fantasia - o di «sintesi», perché esistono molte Greendale (significa «valle verde») negli Stati Uniti e il grande cantante Neil Young, nel disco e nel film omonimi, ne crea una che le riassume tutte, restituendo la vita pacifica e noiosa delle «smalltown», le piccole città, tessuto connettivo dell'America profonda. La seconda è reale: ha 30.000 abitanti, si trova in provincia di Alessandria, è la patria di Costante Girardengo. Provincia benestante, benessere diffuso, un po' di immigrazione che dà fastidio ai leghisti. Italia «normale», finché la notte del 21 febbraio 2001 un duplice omicidio non ne sconvolge la vita: è la storia di Erika & Omar, il delitto che (assieme a quello di Cogne) ha occupato i salotti televisivi per mesi. Guido Chiesa, il regista del *Caso Martello* e del *Partigiano Johnny*, ha ripercorso a suo modo il caso in un film di 55 minuti. *Sono stati loro. 48 ore a Novi Ligure*, che sarebbe arduo definire «un documentario».

È un film-saggio, una riflessione sui media, una performance video-teatrale con attori... è tante cose assieme, e merita di essere visto: dopo il passaggio fuori concorso al Torino Film Festival sarà oggi e domani al Politecnico di Roma, e poi girerà altre città (è uno dei documentari che la Fandango, casa di produzione, sta lanciando nelle sale). Guido Chiesa è torinese, e in questo festival gioca in casa. Neil Young viene dal Canada e ha scritto alcuni dei dischi più importanti del '900, da *Harvest* a *After the Gold Rush*, da *Zuma* a *Freedom* fino a questo *Greendale*: portato in tour come un pugno di canzoni acustiche, è divenuto un cd ruvidamente elettrico (suonato dai fedelissimi Crazy Horse) e ora è anche un film, diretto dallo stesso Young, che visualizza tutte le canzoni. È passato a Torino lo stesso giorno di *Sono stati loro*, e la cosa incredibile è che racconta una storia quasi identica. Chiesa è onorato e sorpreso dal paragone: per chi non lo sapesse, è stato per anni un critico militante di musica rock e ieri,

La rockstar traduce in immagini il suo ultimo cd: un paese qualunque degli Usa sconvolto da un omicidio e dai media... Come la Novi Ligure raccontata da Chiesa: ricordate la tragedia e la stupida caccia all'immigrato?



A Torino tre documentari raccontano la classe operaia italiana. Dagli anni 70 ad oggi con Gregoretti, Franceschini e Mancuso

Da Donat Cattin al presidente operaio

Luis Cabasés

Torino, Lingotto. Classe operaia ieri ed oggi. Nella grande fabbrica in cui nacque la catena di montaggio dell'industria automobilistica italiana, dove trova sede anche la multisala sede del Torino Film Festival, la classe operaia si confronta. Ma lo fa inconsapevolmente, senza incontrarsi. Quella di oggi, spesso soltanto per guardare, visti i prezzi e i problemi occupazionali, sfilata davanti alle vetrine dei negozi e dei dispensari di un melting pot gastronomico che affianca gusti cinesi, americani, italiani, standardizzati nel fast food. Quella di ieri scorre sullo schermo nella versione, restaurata di *Contratto*, il docufilm di Ugo Gregoretti sull'autunno caldo dei metalmeccanici nel 1969. È una pellicola, allora girata in 16 mm, sulla lotta operaia per la conquista delle quaranta ore, per le scelte fondamentali della democrazia in fabbrica, per l'illusione di quella stagione, in fase di smantellamento oggi, dell'unità sindacale, il vero elemento collante dell'azione efficace del sindacato nel braccio di ferro con i padroni, rappresentati in quei giorni da una Confindustria talmente ancorata al concetto

della ferriera da essere convinta che i contratti integrativi, le assemblee di fabbrica e le manifestazioni per rivendicare salari dignitosi e diritti democratici fossero roba del demonio. Scorrano le immagini, rigorosamente in bianco e nero per tutto il film, eccetto per i fotogrammi che celebrano i giorni dell'accordo. Ma anche l'incontro tra operai e studenti nelle università e la nascita del servizio d'ordine di Fiom-Fim-Uilm, la risposta calma ed ordinata agli schieramenti delle forze dell'ordine in un clima arroventato e di provocazione, come testimonia il film, alimentato da prese di posizione e da una campagna di stampa allarmistica sull'ordine pubblico. Su quanto possa ancora essere attuale *Contratto* risponde lo stesso Gregoretti. Il regista, con un velo d'ironia, sostiene «che lo sia come la spedizione dei Mille, ma per il semplice fatto che il film, voluto da Bruno Trentin, allora segretario della Fiom e finanziato dalle organizzazioni sindacali, ha una sua attualità storica permanente, come modello, come risultato di un mix di penuria, di affanno e di passione per una lotta che ci aveva totalmente contagiati. Rivederlo a più di trent'anni, nella versione restaurata insieme a Guido Albonetti per conto dell'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e

Democratico, significa riproporre una straordinaria e esperienziale di lotta sindacale, oggi più valida che mai». Che ci sia però qualche cambiamento lo dimostrano gli altri due docufilm presentati insieme a *Contratto*, ovvero *L'autunno dell'Alfa Romeo* di Max Franceschini e *Fuori dai cancelli - Una lotta operaia di Termini Imerese* di Vincenzo Mancuso, entrambi cronaca in presa diretta della crisi Fiat in corso, della lotta per il posto di lavoro, secondo i punti di vista delle latitudini di Aresè, la fabbrica modello milanese, e di Termini Imprese, stabilimento Fiat ormai destinato al peggio. Un dato è evidente su tutti: nel 1969 un ministro democristiano come Carlo Donat Cattin, che da titolare del dicastero del lavoro apre una trattativa, offre e si spende per un'ipotesi di accordo da discutere, oggi un premier come Berlusconi che licenzia i lavoratori Fiat con un accordo fotocopia di quanto propone l'azienda automobilistica, chiara situazione di una scelta di campo, nel solco dello smantellamento del welfare di questo paese. Non cambiano certamente i volti, le espressioni, gli uomini e le donne che davanti alla macchina da presa non si schermiscono, anzi rivendicano con orgoglio il loro ruolo e la loro volontà di esigere un diritto che gli viene negato.

volgare del dramma dell'immigrazione (una perla di Tremonti a *Porta a porta*, rivolto a Fassino: «Voi volete più immigrati perché volete i loro voti»). Fassino, tranquillo: «Veramente non votano»). Chiesa è riuscito a riproporci l'orrore mediatico di un circo che a Novi Ligure toccò uno dei suoi vertici. I mostri, in quelle 48 ore, stavano tutti in tv. Il film si chiude sulla notizia che gli assassini non venivano dall'Albania, ma da dentro casa. Il resto è silenzio. Ma *Sono stati loro* è un film sul frastuono mediatico che ammorba la nostra vita, quindi un vero film sull'Italia di oggi. Quasi insopportabile. Molto salutare.

«Sono stati loro...»: il regista ci riporta a quei giorni di cronaca nera quando i salotti tv invocavano indignati la pista albanese

Il film di Young è bellissimo: guarda nel microcosmo delle violenze sepolte in una famiglia americana e non solo...